

Antonio Dikele Distefano

NON HO MAI AVUTO LA MIA ETÀ

MONDADORI

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

 librimondadori.it
anobii.com

Non ho mai avuto la mia età
di Antonio Dikele Distefano
Collezione Novel

ISBN 978-88-04-70214-6

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano
I edizione maggio 2018

NON HO MAI AVUTO LA MIA ETÀ

A Meraviglia e Stefi



“If a white man wants to lynch me, that’s his problem. If he’s got the power to lynch me, that’s my problem. Racism is not a question of attitude; it’s a question of power.”

STOKELY CARMICHAEL



SETTE ANNI



Nel quartiere dove vivevamo ogni famiglia aveva almeno un figlio. I miei coetanei avevano tutti un fratello o una sorella e solo i miei compagni di classe italiani benestanti erano figli unici. Il pomeriggio, dopo la scuola, ci incontravamo tutti per due ore al parco e le altalene e gli scivoli si riempivano di bambini entusiasti che alimentavano l'immenso baccano che travolgeva l'ordinario e le regole di condominio che pretendevano il silenzio per gli anziani intenti a riposare. Di solito ci andavo anch'io e mi confondevo tra i miei coetanei e le loro madri sedute sulle panchine. A volte però preferivo restare a casa a guardare la televisione. Occupavo il salotto e seduto a terra guardavo Holly e Benji e Yu Yu Hakusho. Stefania, mia sorella, mi prendeva in giro: "Quando ti arrabbi tu sei più brutto di loro". "Ma come fa il pallone ad andare così in alto?" chiedeva. In quei pomeriggi, anche se ero nell'altra stanza, ogni volta che mia madre sentiva passare un'ambulanza, a morire per lei ero sempre io.

Le case popolari affacciavano tutte su una strada. Il quartiere dove vivevamo era un'unica lunga via. Le auto si mangiavano i marciapiedi e il tempo aveva lesionato i muri lasciando spoglie le travi. Dalla mia finestra vedevo colonne di balconi in ferro battuto che nelle giornate di pioggia si riflettevano sulla strada. Il regresso che riempiva gli spazi e le distanze tra una via e una vita e l'altra era prima di tut-

to una galleria spontanea di una mostra che non avevamo scelto. Non facevamo parte di nessun patrimonio culturale anche se tutti uscivamo di casa vestiti al meglio.

È umiliante essere poveri, essere etichettati come assistiti. È umiliante rendersi conto che tua madre mente, mentre parla degli abiti che indossi, che non è vero che oggi siamo usciti di fretta ed era tutto a lavare.

È umiliante avere sempre dopo le cose che desideri, riceverle in regalo quando non le vuole più nessuno. La cosa peggiore di non avere nulla è non avere sicurezze e se mio padre fosse stato ricco con i suoi soldi ci avrei coperto le mie paure.

Mia madre era convinta che nella vita ogni cosa avesse un senso, che tutto fosse giusto perché era Dio a volerlo. "Fuori ci sono tantissime persone che stanno meglio di noi, ma che non hanno nessuno con cui condividere la loro fortuna", "i tuoi compagni di classe hanno quello che tu adesso mi chiedi, ma loro forse non hanno i genitori, non hanno una sorella come quella che hai tu", "ama la persona che sei e dà valore a ciò che hai, perché non tutti i soldi valgono davvero quello che sono" mi diceva guardandomi dall'alto. Mentirei se dicessi che lei non mi ha fatto mancare nulla. Mia madre mi ha fatto mancare tutto insegnandomi che la vita coglie di sorpresa chi ha avuto un'infanzia felice.

I miei genitori si separarono perché nostra madre aveva tradito papà. Si urlavano addosso nello spazio di una stanza divisa dal letto matrimoniale cose più grandi di noi che non riuscivamo a capire. Stavano uno di fronte all'altro, davanti alle finestre, ai margini di tutto, rinfacciandosi ogni cosa. Mamma rispondeva piena di rabbia "ti ho amato più della mia vita" quando papà l'accusava del contrario. Tra i miei genitori non c'era più nulla, era evidente. Dormivano lei nella stanza e lui in macchina, da tempo. Ma non è stato il tradimento a separarli: una persona riesce a intromettersi in una relazione solo quando una coppia è già finita.

Mamma a volte provava un senso di colpa cristiano. Pregava in ginocchio, in continuazione, con il cuore che batteva forte. Una parola dopo l'altra con il solo fine di essere perdonata. Non si sentiva in difetto nei confronti di nostro padre, ma nei confronti di un Dio che sin da piccola, attraverso gli uomini di chiesa, le aveva detto che una donna sposata aveva l'obbligo di restare al fianco dell'uomo che l'aveva portata all'altare. Papà la guardava dalla cucina e a noi diceva sempre "Dio per gli esseri umani è solo il desiderio di non essere del tutto soli".

In quel periodo, di pomeriggio, dopo la scuola, io e mia sorella preferivamo non stare a casa. Avevamo il coprifuoco alle 19 e fino a quell'ora restavamo con le ginocchia sull'asfalto a disegnare con i gessetti colorati linee e soli gialli.

Uscivamo perché il nostro salotto era piccolo e le persone che avrebbero dovuto proteggerci non facevano altro che scontrarsi in quello spazio dove si soffocava quando eravamo in tre sul divano. Casa era talmente piccola che avevamo il frigo in salotto vicino al televisore e di notte, per dormire, mettevamo per terra i materassi perché non avevamo una stanza tutta nostra.

Uscivamo senza fare rumore e quando ci chiudevamo la porta alle spalle, Stefi spesso se ne andava con Manuel, il suo ragazzo. Non mi portava mai con sé, mi sorrideva, da lontano mi urlava “ci vediamo dopo” e io l’aspettavo per interi pomeriggi di fronte a casa, seduto sul marciapiede, a guardare le scavatrici immobili con le bocche in aria, che avrei voluto usare per rifarmi una vita migliore.

Mi piaceva ascoltare gli anziani seduti sulle panchine davanti a casa nostra. Senza guardarli vagavo tra i loro discorsi e provavo a immaginarli da giovani. Poco più in là c’era un giardinetto alberato dove giocavano i bambini e io rimanevo seduto sul marciapiede a osservarli mentre si divertivano.

Nella vita ho sempre atteso che fossero gli altri ad accorgersi di me, a volermi nella loro squadra. Passavo davanti a loro mentre giocavano e aspettavo che mi chiedessero qualcosa. E quando questo accadeva però mi rendevo conto che non riuscivo a ridere delle loro battute, a essere simpatico per forza. Mentre provavo a tenere in piedi un discorso, sentivo che non ero me stesso e che mi stavo sforzando. Consapevole di non essere come gli altri, iniziai a declinare sempre qualsiasi invito. Non riuscivo a entrare nelle loro conversazioni e loro nella mia vita. Quando mamma se ne accorse, iniziò a prendermi per mano e a trascinarli in mezzo ai gruppi di bambini che giocavano a calcio o che si rincorrevano urlando. Li fermava e chiedeva loro di giocare con me. Mi nascondevo dietro di lei e li fissavo nello spazio tra il braccio e le costole.

“È di poche parole, ma è simpatico” diceva.

Avevo voglia di parlare con qualcuno che non mi chiedesse perché non aprissi bocca.

Nel tempo, poi, si accorse che il suo metodo non funzionava e smise di incoraggiarmi. “Preferisce stare da solo, lui” diceva, “mio figlio è un solitario.” Mi ferivano le sue parole, perché era mia madre e non si era accorta che io avevo scelto la solitudine per non sopportare ogni volta la sensazione che si prova quando, in mezzo a un gruppo, ci si rende conto che in fondo non si ha nulla da dire.

Eravamo seduti sulle panchine che guardavano i giardini. Da lontano si iniziava a sentire il fragore dei cassonetti ingoiati dai camion dell'immondizia. Stefania guardava lontano, sulla pelle si posava il caldo delle prime giornate estive e io indossavo i pantaloncini, mentre lei aveva un paio di jeans e una camicia che prima era stata di nostra madre. Tutti nel vicinato avevano già lasciato delle sedie di plastica fuori casa per quando sarebbe arrivata davvero l'estate e avrebbero iniziato a stare all'aperto, a parlare e a giocare a carte fino a tardi.

«Hai capito cosa sta succedendo alla nostra famiglia?» mi domandò.

Sentivamo il rumore del televisore da dietro la porta che separava la strada dal soggiorno.

«Cosa sta succedendo alla nostra famiglia?» le chiesi.

Continuava a guardare lontano, sembrava triste. Più degli altri giorni.

I rumori dei camion si fecero più vicini, finché non arrivarono da noi, operosi nell'agganciare i cassonetti ai bracci meccanici e svuotarli nel minor tempo possibile. Mia sorella li guardò per un po', poi si voltò verso di me. «Lo capirai presto cosa sta succedendo alla nostra famiglia.» Si alzò in piedi e si diresse verso casa senza aggiungere altro. Forse stava piangendo. Aveva già capito che papà se ne sarebbe andato e che nella vita non puoi costringere una persona a farti da genitore.

Mia madre ribadiva, senza paura che la potessimo sentire, che aveva bisogno di un uomo vero. “Ho fatto bene” urlava sbarrando gli occhi quando, discutendo dell’accaduto con papà, si sentiva dare della troia. Non vedendola minimamente pentita, lui chiese la separazione immediata e se ne andò senza curarsi di noi, come se la sua assenza non prevedesse la nostra sofferenza.

Ricordo perfettamente quella sera. Non capivo davvero cosa stesse accadendo, ma ugualmente sentivo un dolore forte al petto. Sembrava quasi che i nostri genitori non avessero figli, che si fossero conosciuti la sera prima e si fossero accorti solo al risveglio di aver fatto un errore. Lasciarsi a volte è giusto, ma loro si comportavano come se andarsene per seguire la propria felicità bastasse a giustificare tutto. Mio padre è stato il primo sacrificio che mi ha imposto la vita, la mia prima improvvisa tristezza.

Non ho pianto. Mi si è chiuso lo stomaco, ma non ho pianto quando, nascondendosi dietro una normalità fatta di saluti, papà ci ha lasciato. A sette anni la vita mi aveva già insegnato che le persone possono decidere di non portarti con loro. Che chi può andarsene, spesso lo fa, e io per non trovarmi nuovamente vulnerabile ho smesso subito di lottare per farle restare. Ho scelto di amare solo mia sorella e di diffidare dalle amicizie. Andavo in giro convinto che tutti fossero felici eccetto noi e quando papà ci lasciò iniziai a pensare che tutti avessero un padre tranne me. Alcune persone portano via la felicità quando se ne vanno, portano via la normalità. Sentivo di non essere più in grado di fare niente, come se di colpo avessi disimparato a camminare, a mettere un piede dietro l’altro.



OTTO ANNI



Di lì a poco venne a vivere a casa nostra il fidanzato di mamma. Io ero convinto che lei stesse sbagliando, che noi tre insieme avremmo potuto fare qualsiasi cosa. Che il nostro amore valeva più di tutto quello che non avevamo e non potevamo permetterci. L'idea che mia madre potesse amare quella persona per me era incomprensibile. Mario, il suo compagno, era un uomo sulla sessantina che portava bene i suoi anni, non molto robusto con una leggera calvizie al centro della testa che copriva portando indietro i capelli. Non era un bell'uomo, aveva modi autoritari, mentre mia madre con lui era sempre gentile.

Mario non voleva averci vicino, non voleva averci in casa. Quando giocavamo in salotto lui ci chiamava "gli zingari" e mamma serissima ci chiedeva subito di smettere. A Mario non piacevano i neri, gli immigrati. A lui piaceva nostra madre. I suoi seni, il suo sedere tondo, lo si capiva da come la guardava ogni volta che lei gli passava davanti. Staccava gli occhi dal televisore e si mordeva il labbro. Mamma lo faceva sentire virile e nel suo sguardo non c'era amore ma ben altro. Anche davanti a noi la toccava, mentre si piegava per aprire il forno o per raccogliere qualcosa, lei ridendo gli chiedeva di fermarsi e ci guardava con un velo di imbarazzo. Per anni avevamo visto i nostri genitori quasi evitarsi. Il sesso era un argomento inaffrontabile in famiglia. Nostro padre, quando guardavamo la televisione tutti insie-

me e due persone si baciavano, cambiava immediatamente canale senza commentare. Io e mia sorella ci scambiavamo una rapida occhiata e ridevamo infilando la testa sotto la maglia del pigiama.

Io non ho mai visto i miei genitori baciarsi.

Mario era per il lavoro prima agli italiani, per la cittadinanza solo ai figli di chi aveva combattuto in guerra, per la Bossi-Fini e il pugno di ferro contro chi non voleva integrarsi. Davanti al telegiornale, si lasciava coinvolgere da quei servizi che trattavano l'immigrazione come una questione di ordine pubblico e mia sorella si agitava sempre quando capitava. Bisbigliava cattiverie raccolta tra le sue braccia conserte. Lo faceva sottovoce, poi si alzava in piedi e usciva, sbattendo la porta.

Una sera non riuscì a trattenersi.

«Se li odi così tanto i negri cosa ci fai qui?» gli urlò.

Mario si voltò verso di lei e le disse di sedersi e stare zitta, ma Stefania continuò a parlargli sopra.

«Io sono una negra! A scuola me lo dicono tutti, tu cosa ci fai qui? Cosa vuoi da noi?»

Mario si alzò di scatto dal divano e le diede uno schiaffo. Non ci pensò un attimo. Lo fece e basta. «Devi imparare a stare zitta» le urlò.

Stefania sconvolta rimase a guardarlo afferrando con due mani la guancia, come a cercare di tenere insieme il volto. In quel momento si rese conto di quanto fosse friabile la durezza che aveva ostentato.

Stefi abbassò lo sguardo e si diresse in bagno. Restò lì trenta minuti, finché mamma non la costrinse a uscire e ad andare a letto. «Così impari l'educazione» disse prima di spegnere la luce e darle uno schiaffo leggero sulla nuca. Stefania pianse tutta la notte. Non per il dolore, ma perché si aspettava che mamma l'avrebbe difesa.

Nella nostra infanzia, tante cose che ci sembravano ingiuste forse non lo erano. Forse avrebbero dovuto farci crescere. E noi, in quest'ottica, abbiamo sempre interpretato l'irresponsabilità delle persone che ci avevano cresciuti a turno come una sfida.

Tempo prima, quando c'era ancora nostro padre e c'eravamo trasferiti da poco, la prima volta che andammo a giocare a casa dei nostri coetanei bianchi, lei ci fermò davanti alla porta, ci sistemò il colletto della giacca e ci disse: «Mi fa piacere che avete degli amici nuovi, ma state attenti però. I bianchi nei neri vedono sempre qualcosa di cattivo».



NOVE ANNI



Quell'uomo che da un momento all'altro si era impadronito di casa nostra diceva che io e Stefania gli ricordavamo nostro padre e in poco tempo riuscì a convincere nostra madre a cacciarci. Lei ci fece le valigie a nostra insaputa e ci disse all'orecchio che per raggiungere papà saremmo partiti in treno.

«Andate via tra una settimana» disse toccandoci i capelli e baciandoci sulla fronte. Ricordo che in quei sette giorni prima di partire, il sole scoppiava come granate e io ridevo sempre. Non perché ero felice, ma perché ridere faceva rumore. Era un'arma che utilizzavo per attirare l'attenzione e insieme distoglierla da ciò che ero e da come mi sentivo, dal bambino pieno di problemi, che indossava sempre gli stessi vestiti in classe e che si fingeva felice e disinvolto per coprire tutto il resto. Soffrivo ogni volta che rientravo a casa, per me e per i miei genitori, convinto di essere effettivamente colpevole di qualcosa e che quella fosse la ragione per cui stavo male. Per non pensare, scrivevo su fogli di carta sdraiato per terra favole di poche righe che finivano sempre con un viaggio, con qualcuno che andava via, in un posto più colorato.

Quando mia madre ci accompagnò al treno, le sorrisi dal finestrino. Lei stava lì a guardarci in mezzo alla banchina deserta con le braccia lungo i fianchi e la borsa in mano, vestita come nelle grandi occasioni. Prima che il capotreno decides-

se che era giunto il momento di partire, lei si era già diretta verso le scale e senza voltarsi più da lì a poco era sparita.

«Non tornerà, è inutile che la cerchi» commentò mia sorella.

Io non ero ancora riuscito a sedermi e guardavo fuori con i palmi poggiati sul vetro. Toccavo per finta un'immagine che ora era solo nella mia mente, come i visitatori e i carcerati.

«Lo so» risposi con un filo di voce.

In realtà non sapevo niente. Non sapevo che la tristezza era un fatto di sottrazione numerica, che io per mia madre ero stato sacrificabile. Mi sentivo come se mi avesse tolto un pezzo andandosene così.

Mi aspettavo almeno che mi salutasse, che provasse a illudermi, ma così non fu. Scelse la via più semplice: quella di lasciarmi crescere, senza guardarmi.

«Non devi aspettarti niente» disse al telefono una signora anziana seduta di fronte a noi. Aveva il posto vicino al finestrino e una camicia color crema. Guardava fuori mentre parlava e si voltò verso di noi solo per un breve istante, sorridendomi. I miei genitori mi avevano ripetuto più volte “non si ascolta quando gli altri parlano al telefono”, ma io non riuscivo a fare altrimenti. La sua voce era chiara e potevo sentire perfettamente e senza sforzo ciò che diceva. Mia sorella dormiva e io a ogni fermata le battevo un colpo sul braccio per avvertirla perché avevo paura fosse la nostra, ma lei non apriva gli occhi. La notte prima era stata fuori fino a tardi con i suoi amici e Manuel. E la mattina aveva fatto fatica ad alzarsi.

Quella signora anziana raccontava una sua esperienza passata: aveva prestato dei soldi a una persona che poi non glieli aveva restituiti e non l'aveva aiutata quando aveva avuto bisogno.

“Non bisogna mai aspettarsi niente, quindi?” mi chiedeva mentre il treno stava ormai di nuovo correndo. Non riuscivo a trovare una risposta, sentivo solo muoversi dentro di me tutte le speranze mal riposte, la voglia che alla fine di quel viaggio, ad aspettarci, insieme a nostro padre ci fosse una vita migliore.

«Non fa sempre così freddo» spiegò papà mentre attraversavamo per la prima volta via Tommaso Gulli in macchina. Era venuto a prenderci in stazione, ci aspettava sulla banchina con in mano due cappotti dello stesso colore e taglia, come se io e mia sorella fossimo la stessa persona. Mentre gli andavamo incontro, incerti, a passo goffo, intralciati dalle valigie, mi accorsi che non era solo. Con lui c'era un uomo sui quarant'anni, i capelli neri appena brizzolati e non molto robusto.

«Lui è zio Thierno» ci disse papà. Poi ci baciò sulle guance.

La prima cosa che pensai e che non ebbi coraggio di chiedergli fu perché non era venuto a prenderci da solo.

Nostro "zio" portava un pezzo di legno in bocca che si passava sui denti con le dita, guidava una Fiat Punto rossa del 1992. Lo so perché me lo disse lui, un po' come a giustificare le ammaccature sugli sportelli e i sedili sgualciti e un po' come a dire che presto l'avrebbe cambiata. Mentiva, quell'auto molto probabilmente era l'unico oggetto di valore in suo possesso. Avevo imparato a smascherare le menzogne crescendo con mia madre che è sempre stata una bugiarda seriale. Mamma mentiva solitamente a se stessa, raccontandosi storie che poi ripeteva come se fossero vere, mentendo così anche agli altri.

In macchina c'era un forte odore di incenso, quello che usano i senegalesi, e nei posti dietro dove eravamo seduti

c'erano quattro bottiglie d'acqua consumate a metà, un paio di scarpe da lavoro, quelle con la punta di ferro, e un giubbotto catarifrangente arancione. Tenevo le mani sulle ginocchia e la cintura stretta al petto mi impediva i movimenti.

Thierno non era nostro zio di sangue, lo capimmo subito perché non parlava il lingala. E poi era troppo più scuro di noi per essere un parente di papà. Nella nostra cultura il concetto di famiglia è però molto più allargato di quello dei bianchi. Da noi è la comunità a crescerti, non il singolo individuo. È tuo parente chi ti vuole bene, chi ti dà una mano o anche solo un passaggio in stazione e noi eravamo stati educati così, chiamando "zio", "nonno", "cugina" persone di cui non sapevamo nemmeno il nome. Quell'uomo che ci stava portando a casa, e che si voltava a ogni semaforo rosso per cercare di fare conversazione, era senegalese. Lo dicevano l'odore e il suo accento. I senegalesi hanno una pelle più nera della nostra mentre noi ci contraddistinguiamo per il naso grosso. Me l'ha insegnato la vita, quando per strada cercavo di notare le differenze evidenti tra gli africani. Perché non siamo tutti uguali come volevano farmi credere i bianchi quando mi dicevano che somigliavo a un loro amico o vicino di casa solo perché era nero.

Erano cadute le prime foglie e in televisione qualche giorno prima avevano detto che quello sarebbe stato l'ottobre più freddo degli ultimi dieci anni. Il cielo era così pesante che sembrava cascarci addosso.

Stefania si limitava ad annuire a ogni cosa che ci veniva detta. Guardava fuori dal finestrino tutti quegli edifici che sembravano abbandonati, i marciapiedi delle farmacie illuminati dai distributori automatici e ogni tanto prendeva in mano il cellulare che le illuminava il volto. Quello schermo frantumato custodiva i messaggi che si scambiava con Manuel. E a guardarla sorridere mentre digitava attenta, sembrava quasi che quella relazione fosse l'unica cosa a tenerla in vita. Come chi vive attaccato alla corrente, viveva attaccata a lui e sentiva che quel viaggio, nel tempo, avrebbe staccato la spina. Stefania provava un dolore che fuori si vedeva tutto. Quando sei adolescente non sai che ci sono stra-

de che vanno per forza percorse e luoghi in cui non è possibile tornare. Non sai che si va avanti e si ricomincia proprio come un libro nuovo, che ci saranno persone che ti mancheranno come le risposte che non abbiamo dato in tempo.

Nelle settimane prima della nostra partenza, Manuel e Stefania avevano discusso tanto, una sera addirittura si erano picchiati in piazza davanti a tutti. Avevano strani modi per dire “non andartene” e sembrava quasi facessero di tutto per arrivare al punto di odiarsi perché entrambi erano consapevoli che il contrario, sommato alla distanza, nel tempo li avrebbe feriti di più. Manuel giurava a lei e a tutte le persone che la circondavano che non l’avrebbe fatta partire, che si sarebbe imposto, ma nemmeno lui credeva alle sue parole, l’insicurezza gliela si leggeva negli occhi. Le promesse spesso sono solo un pretesto per rimandare una verità. Due persone non dovrebbero mancarsi o almeno, quando questo accade, dovrebbero avere la possibilità di riviversi. Ma questo difficilmente sarebbe accaduto.

A guardarlo da dietro il vetro, il mondo sembrava spento e quella provincia così tanto silenziosa, impreparata ad accogliere.

Io ho sempre avuto paura delle cose nuove, dei posti inesplorati dove non so difendermi. Da piccolo, non mangiavo piatti a me sconosciuti per paura dell’effetto che mi avrebbero procurato in bocca e questo mi è sempre rimasto.

Solo in seguito scoprimmo che ci trovavamo in un quartiere popolare. “Appena vedi la casa popolare, sei arrivata” disse così una signora a mia sorella il pomeriggio in cui ci perdemmo convinti di sapere la strada, assediati dalla monotonia della provincia. Dovevamo andare alla Coop a comprare due baguette e finimmo all’ippodromo. Per la prima volta nella mia vita vidi un cavallo. Lo guardavamo affascinati e un po’ intimoriti. Gli lanciavamo da lontano fili d’erba e ridevamo felici, quel giorno.

L'appartamento mi sembrò subito troppo piccolo per noi tre. Arredato al minimo e con poche possibilità di perdersi perché tutte le porte erano accessibili dal salotto. Io e mia sorella dormivamo nella stessa stanza e appena entrammo in camera lei scelse il letto vicino alla finestra. Non dissi nulla perché lei era più grande e se mi fossi opposto le avrei prese. Nella nostra cultura alzare le mani su chi è più piccolo è concesso, un gesto che non viene visto come una violenza, ma come una maniera di educare. Io dovevo subire e allo stesso tempo aver paura di mia sorella per non mancarle di rispetto. Ricordo che mi ripromettevo che appena avessi imparato a difendermi non gliel'avrei mai più permesso ma lei smise presto di menarmi.

I letti erano disposti ai lati opposti della stanza e coperti da lenzuola con sopra la bandiera degli Stati Uniti. C'era un leggero odore di disinfettante e negli armadi vestiti nuovi presi al mercato dell'usato. Era scritto nei cartellini che papà si era dimenticato di togliere, lui che per due anni si era dimenticato di crescere i suoi figli, ignorandoli. In casa faceva freddo quasi quanto all'aperto e il vento penetrava come una lama dalle fessure facendoci rabbrivire. La finestra non si chiudeva del tutto e i caloriferi erano più freddi delle nostre mani. Stefi quella notte, prima di spegnere la luce, mi disse «dormi con il cappotto, non toglierlo», e poi si sdraiò di lato tenendo il cellulare con entram-

be le mani. La luce dello schermo trafiggeva la stanza e la divideva a metà.

Mi sdraiai anch'io. Il soffitto non aveva un colore omogeneo a causa delle infiltrazioni che lo rendevano giallastro come il cuscino che tenevo sotto la testa e iniziai a chiedermi se fosse pioggia o pipì, ma la seconda ipotesi non era possibile perché sopra di noi non ci abitava nessuno. Sorrisi e decisi di andare in bagno. Aprii la porta e quando lo feci trovai mio padre sul divano che baciava lo zio. Rimasi immobile a guardarli. Si baciavano toccandosi con la lingua legati in un groviglio di braccia e gambe. Mi vide con la coda dell'occhio e mi fece cenno con la mano di tornare in stanza. Mi chiusi la porta alle spalle e feci un respiro profondo. Mia sorella, vedendomi in piedi, impietrito, mi domandò stranita «che ci fai lì?».

«Nulla» risposi.

«E allora vai a dormire che è tardi» disse innervosita.

Io non ho mai imparato a esternare le cose che mi tormentavano. Mia sorella si arrabbiava con me quando veniva a scoprire che qualcuno a scuola mi aveva offeso e preso in giro. Mi urlava in faccia “perché non me l'hai detto!?”. Una volta le confidai che mi piaceva una ragazza della mia classe ma che non volevo conoscerla. “Voglio solo guardarla” spiegai, e lei ridendo seppe solo rispondermi “tu non sei normale”. Mi ferì. Io non stavo in silenzio perché non ero coraggioso, avevo solo capito stando con gli altri quali erano le cose di me che non potevo dire.

Quella notte decisi di addormentarmi portandomi dietro ciò che avevo visto. Una voce dentro di me continuava a ripetere “non accadrà più” ma io facevo di tutto per non ascoltarla, perché non mi fidavo.

Le luci erano tutte spente e i lampioni sulla strada illuminavano in parte anche la stanza di un colore bianco acceso. Guardandomi attorno mi accorsi che mi ero addormentato senza rendermene conto, poco dopo aver posato la testa sul cuscino. Non sapevo che ore fossero, ma il silenzio assoluto e il mormorio delle auto lontane in strada lasciava intendere che fosse tardissimo. Mi alzai, mi misi a sedere. Stefania

dormiva su un fianco in una posizione scomposta che lasciava trasparire tutta la fatica causata dal lungo viaggio. Mi ero svegliato perché avevo bisogno di andare in bagno. Senza pensarci, scesi dal letto e uscii dalla camera. Solo allora mi ricordai tutto. Di mio padre e di quel bacio. D'istinto feci un passo indietro, ma poi mi diressi verso l'unica porta vetrata della casa. Il bagno era tutto bianco, anche i mobili e gli asciugamani. Sul lavandino c'era un bicchiere con uno spazzolino blu e un dentifricio alle erbe. Si sentiva un forte odore di shampoo e la vasca era coperta da una tenda consumata sul fondo. Papà era un uomo ordinato, ogni cosa era al suo posto e io mi sentii come se stessi violando la sua privacy. Pisciai da seduto per non dare le spalle alla porta. Avevo paura che potesse entrare qualcuno. Presi la carta igienica, la passai sulla tavoletta e tirai l'acqua. Quando aprii la porta trovai mio padre in piedi che mi aspettava al buio. La luce del bagno arrivava fino a metà del salotto illuminandolo in parte. Non riuscivo a guardarlo negli occhi e tenevo lo sguardo fisso sul pavimento. Restammo così per un tempo che non saprei quantificare. Nonostante fosse mio padre e non ci fossero mai stati episodi precedenti avevo paura potesse succedermi qualcosa. Si abbassò verso di me e si mise quasi in ginocchio. Eravamo a pochi centimetri di distanza. Con un dito mi sollevò il mento perché lo guardassi in faccia. Papà aveva gli occhi lucidi, non riusciva a trattenere le lacrime. Poi abbassò lo sguardo. Aveva un'espressione disperata. Si passò l'avambraccio sul viso, per asciugarsi. Mi diede un bacio sulla fronte e con un filo di voce disse «scusami».

«A lunedì, allora» dissero delle voci lontane.

Fuori si era già fatto buio. Mi voltai e salutai dicendo a mia volta «a lunedì» chiudendomi la porta alle spalle. Anche quella sera la madre di Anna non c'era.

“Chissà dov'è?” mi chiesi guardandomi attorno più volte.

“A te ci penso io, non ti preoccupare” mi aveva detto la madre di Anna, la prima volta che avevamo parlato di quel posto libero nella sua officina e fu veramente così. Non ero abituato alle promesse mantenute. Alle parole che diventano fatti. Io ero abituato a mio padre, a mia madre, ai miei zii che si riempivano la bocca di parole per poi dimenticarsene. “Ti comprerò un motorino quando farai sedici anni” mi aveva promesso mia madre. Ma al mio quattordicesimo compleanno nemmeno si presentò. Continuai ad aspettarla per tutta la sera convinto che sarebbe arrivata all'ultimo e che saremmo andati subito a fare un giro per le vie del quartiere. Il mio primo giorno di lavoro, come quella sera del mio compleanno, piansi.

Ma quelle furono lacrime di gioia, perché potevo finalmente permettere a mia sorella quella tranquillità che lei fingeva di aver smesso di cercare. “No, non ho bisogno di niente” diceva sempre con i capelli scombinati e quel pigiama azzurro che le copriva le forme.

Mentre tornavo alla mia postazione perché avevo dimenticato i guanti nel cassetto, Luca, il mio collega, mi chiese

con tono dispiaciuto «ma vai davvero a piedi?». «Ma ti accompagno io se mi aspetti, dai» mi propose con tono gentile mentre lavorava il bordo di un pezzo di ferro con una lima metallica. Non so perché ma rifiutai, forse convinto che avrebbe insistito, forse perché la vita mi aveva insegnato così. Mi aveva insegnato a evitare la possibilità che in un futuro prossimo le persone potessero rinfacciare. «Ma la tua bicicletta dov'è finita?» mi chiese mentre mi avviavo verso l'uscita.

«Lù, me l'hanno rubata» risposi ridendo amaro senza voltarmi. Infilai le mani in tasca, controllai di non aver dimenticato altro e mi diressi verso casa.

La bici me l'avevano rubata dei ragazzi più giovani sotto casa pochi giorni prima e non ero stato abbastanza svelto per riuscire a fermarli.

Però li avevo visti ed ero convinto che sarei riuscito a rintracciarli tramite amicizie comuni, chiedendo in giro se ci fosse qualcuno con una bicicletta da vendere. Sharif quei ragazzi che rivendevano le bici li conosceva tutti, avrei chiesto a lui appena si fosse calmato.

Era la prima volta, da quando lavoravo nella zona industriale, che a quell'ora mi facevo a piedi tutta quella strada. Come all'andata mi feci coraggio dicendomi che avevo bisogno di camminare, osservare i luoghi in cui ero cresciuto e i punti dove quando ero più piccolo andavo a rifugiarmi. Alle mie spalle, dietro le pareti di stucco macchiate, altre voci concitate e confuse continuavano ad accavallarsi.

Non si sentiva solo parlare, ma anche rumori di macchinari e ferro che batteva.

Camminavo a passo svelto per la via fangosa e popolata di fabbriche abbandonate e indicazioni stradali arrugginite. Indossavo un giaccone enorme color grigio cenere e una sciarpa nera che mi copriva la metà inferiore della faccia.

“Arriverò a casa tra una mezz'ora” mi dissi dopo aver guardato l'orologio. Il centro era pieno di persone.

Era sabato ma io l'avevo rimosso perché negli ultimi tempi non guardavo mai il calendario e non davo peso a nulla che non fosse il lavoro. A nulla che non fosse Anna.

Come tutti i sabati gli universitari che restavano in città occupavano i pub e i locali notturni riempiendo le vie del centro.

A volte i residenti si lamentavano per la confusione e qualche rissa. La polizia interveniva tempestivamente, ma nessuno di loro veniva arrestato. Gli uomini in divisa cercavano il dialogo, non costringevano nessuno a sdraiarsi per terra con una pistola puntata alla testa. Odiavo gli sbirri.

Nel mio quartiere i più grandi li chiamavano “i negri” perché i negri nella società in cui eravamo cresciuti erano il livello più basso, lo schifo, e per noi chi portava la divisa era quello. I più grandi parlavano di negri e loro, che non capivano, ridevano del fatto che dei negri parlassero con toni dispregiativi di altri negri. Quando salivano le scale dei nostri condomini, sfondavano le porte della gente senza porre domande e quando lo facevano, deridevano chi non parlava bene la loro lingua e si dicevano a vicenda “che ha detto questo?”.

Avevamo imparato da piccoli a odiarli, quando violavano le nostre proprietà e trattavano i nostri genitori come stupidi. Il mio quartiere era lontano dal centro, dove per tutte quelle persone ben vestite la città finiva. Camminavo pensieroso accanto agli studenti. Pensavo a Inno, a quanto mi sentivo impotente. A Sharif che aveva deciso di rinunciare alla nostra amicizia e a Claud che in poche settimane sarebbe atterrato e tornato in tutto questo delirio che era la nostra vita. Arrivato in quartiere mi accorsi che lì invece non c'erano macchine per strada, solo qualche scooter. Le luci gialle e bianche che arrivavano da dentro le case mi davano l'idea che il posto dove ero cresciuto, a differenza del centro dove tutti mi guardavano sospettosi, fosse troppo stanco per accorgersi di me.

Un po' come se la mia essenza si mimetizzasse con il degrado. Mi guardai attorno e iniziai a ricordare tutti quei momenti passati in ogni angolo e metro quadro di ogni marciapiede, di ogni panchina e parco. Mi venne in mente quando, da ragazzini, la notte era un momento tutto per noi e andavamo sul tetto del mondo a urlare come matti. Avevamo quattordici anni e credevamo fosse un vanto essere “di strada”.

Lo mostravamo a tutti, mostravamo ogni nostra mancanza, le ossa sotto la pelle e gli occhi rossi.

Ci sentivamo eredi di panchine consumate e cucine con al centro fornelli arrugginiti. Guardavamo gli altri come a dire "tu non sei di strada". Parlavamo di lei come fosse nostra madre, come se ci avesse cresciuto. In parte era vero. Avevamo solo quindici anni e non sapevamo che una madre non dovrebbe mai uccidere i suoi figli, non dovrebbe mai barattare il loro futuro con la galera. Ero a pochi passi da casa quando sentii delle voci provenire dall'altra parte della strada. Erano voci di ragazzi che tuonavano parole offensive. Mentre mi avvicinavo il cuore cominciò a battermi furiosamente e provai un forte senso di nostalgia. Nostalgia per la convinzione rassicurante di mio padre quando diceva che l'unico modo per garantirsi un futuro era andarsene via dal quartiere. "Perché se nuoti nel fango, alla fine ti sporchi" si lamentava alla guida, le poche volte che aveva portato me e mia sorella a scuola. Il fango erano tutte quelle situazioni che non potevamo gestire. I furti sotto casa, la cocaina e le prostitute come vicine, la nostra pelle nera. Nostro padre però aveva ragione: un uomo solo nella giungla diventa animale. E noi nelle nostre costanti solitudini non saremmo diventati altro che criminali. A questo stavo pensando quando mi arrivò un messaggio di Stefania che era appena rientrata.

"Mangi a casa?"

Non le risposi, infilai di nuovo il cellulare in tasca e continuai a camminare. Davanti a me comparvero tre ragazzi incappucciati che trascinarono un loro coetaneo fuori da un'auto urlandogli contro «stai fermo!». Lo immobilizzarono a terra e iniziarono a colpirlo ovunque mentre uno di loro perquisiva la macchina. Io cercavo di capire chi fossero quelle persone dato che nel quartiere conoscevo tutti.

I tre ragazzi erano vestiti di nero e uno era vistosamente più basso degli altri. Quando tra loro riconobbi Sharif, ebbi come un mancamento.

Urlai il suo nome e senza pensarci mi lanciai verso di lui intenzionato a riportarlo a casa. Quando riuscii ad afferrar-

lo per il braccio, da una via laterale sbucarono delle volanti con le sirene accese. Qualcuno li aveva chiamati. «I negri!» iniziarono a gridare tutti, «i negri!». Sharif si liberò dalla presa e corse nella direzione opposta. Provai ad andargli dietro quando mi resi conto che un poliziotto mi aveva puntato urlandomi contro «ehi tu!».

Per salvarmi cercai di seminarlo. Correvo così forte che non mi accorgevo delle cose contro le quali sbattevo. Immerso in quel fango da cui mio padre non era mai fuggito.

Dalle finestre, qualcuno, attirato dal suono delle sirene, si affacciò e in quartiere la parola “Polizia” divenne quasi un coro. Le vie mi scorrevano sotto i piedi mentre, cercando un vicolo dove rifugiarmi, in quel luogo che conoscevo a memoria, intravvidi un volto familiare che procedeva nella direzione opposta alla mia. Mille nomi mi girarono in testa fino a quando non pronunciai quello giusto. «Diabry!» urlai fermandomi un secondo.

«Diabry!» urlai ancora, avevo il fiato corto e posai i palmi sulle ginocchia per la stanchezza.

Diabry era il fratello di Claud e da quando lui era partito ci vedevamo meno. Faceva l'ultimo turno come me e, ogni tanto, al rientro in bici, facevamo un pezzo di strada assieme. Sgranò gli occhi, ma non mi riconobbe. La strada ci divideva e lui guardava verso di me senza capire chi fossi. Mi ricordai in quell'attimo della sciarpa che portavo sul viso e me la tolsi esclamando «Pezzo di merda, sono io!» ma proprio in quel momento il faro di una volante mi accecò e nel giro di pochi secondi mi ritrovai circondato e con due pistole puntate contro. Il fango mi stava affogando, non arrivava più sotto alle ginocchia ma riempiva i polmoni e bagnava i capelli. Mi misi in ginocchio, lentamente, tenendo le mani bene in vista.

Impaurito provai a spiegare che non c'entravo niente e che mi ero fermato solo per vedere cosa stava succedendo, senza mai citare il coinvolgimento di Sharif. Il poliziotto mi urlava contro senza ascoltare, sputava per terra e insinuava non capissi l'italiano.

«Questa volta non la passate liscia, state combinando trop-

pi casini in questa città voi» parlava al plurale come se io avessi già avuto a che fare con lui, come se il fatto che fossi nero mi rendesse membro di una gang. «Non ho fatto niente» ribadì, convinto che mi ascoltassero. A quel punto uno di loro mi diede uno schiaffo per farmi stare zitto.

Istintivamente mi alzai di scatto verso di lui. «Ma che cazzo fai!?» esclamai. Allora mi immobilizzarono e iniziarono a prendermi a pugni e calci anche mentre ero a terra. Urlavano «negro di merda» e mi sputavano addosso. I calci partivano da lontano per arrivare al ventre. Non mi muovevo più ma uno dei poliziotti, non ancora soddisfatto, mi sferrò una manganellata in faccia, spaccandomi il labbro.

E una seconda sulla nuca. Fino a quel momento non mi ero accorto di quale minaccia fossi per loro. Senza chiedermi niente avevano deciso per me e destinato al mio futuro un museo di tragedia. Sentivo le parole di mio padre, le urla di mia sorella quando non lo sopportava più, sentivo correre Inno, Claud, Sharif e le voci che arrivavano dai piani più alti dei condomini popolari. Mi sentivo come chi per una vita si è portato l'oceano addosso e per la prima volta si sente annegare.

Sentivo la voce di mia madre che mi ripeteva "i bianchi nei neri vedono sempre qualcosa di cattivo".



CLAUD



Il 2 novembre sono arrivato da Marsiglia.

Me l'hanno tenuto nascosto per non farmi soffrire, mi hanno detto. Non ho reagito sentendo quelle parole, sono rimasto immobile a guardare un punto al di là del vetro dell'auto di mio fratello. Non c'era rimedio, l'avevamo perso e non ci sarebbe stata nessuna rivincita. Non avremmo potuto fare come da bambini che insistevamo fino a quando non convincevamo tutti a giocare di nuovo dopo una sconfitta.

Sharif ha tentato il suicidio ma non ci è riuscito. Non ha avuto il coraggio di andare fino in fondo. Continua a ripetere, senza spostare gli occhi dal pavimento, che è colpa sua, che gliel'hanno portato via. Io penso invece che sia la vita a toglierti le persone. Penso che la strada non ami i suoi figli, perché nessuno ti ama ignorandoti.

Nessuno ti ama senza lasciarti sprazzi di futuro.

Inno invece l'hanno liberato poco dopo quella notte, non per giustizia, ma perché si sono sentiti in colpa. Perché per mano loro è morto un suo amico. E nei suoi occhi ho visto la paura di non saper da dove ripartire. "Non sarò mai innocente finché resterò qui" ha detto a un giornalista con gli occhiali troppo spessi. Mi chiedo: potremo mai sentirci liberi? Fidarci senza il timore di far paura?

Anna l'ho vista per pochi minuti. Indossava un abito nero e piangeva con tutta se stessa. Non ho avuto il coraggio di

parlarle, di dirle quelle cose banali che si dicono a chi in realtà non ha bisogno di te.

Stefi e suo padre non si riprenderanno più e io non so che dire a loro che avrebbero tanto bisogno di una parola. Perché ci sono parole che parlano all'anima. Che bastano per non morire.

Siamo stati felici fino a quando il nostro Paese è stato il nostro quartiere.

Non appena ho avuto la certezza che sarei tornato, ho creduto davvero che sarebbe potuto essere per tutti un periodo migliore, come quando, da bambini, credevamo alle cose belle, alle persone che poi si sono rivelate sbagliate, alle soluzioni apparenti. Eravamo sopravvissuti a tutto mentre intorno a noi moriva ogni cosa. Morivano i marciapiedi, i nostri coetanei perché troppo impazienti e sfollavano le case popolari mentre noi giocavamo a essere felici.

Non tornerò più qui. In questo Paese che è il motivo per cui scapperò sempre e non vorrò mai affezionarmi. Questo Paese che ci ha tolto l'adolescenza, perché noi non abbiamo mai avuto la nostra età.

Tanti auguri Zero, avrei voluto dirti di più, ma forse sarebbe stato più giusto farlo prima.

Christian Mpasi è morto il 19 ottobre intorno alle 23.30 dopo una colluttazione con la polizia che cercava di mettergli le manette ai polsi.

Secondo quanto riportano i media locali, i parenti del ragazzo non sarebbero d'accordo su questa versione dei fatti e sosterebbero invece che i poliziotti, tutti bianchi, avrebbero fatto violenza durante l'arresto. Il ragazzo non aveva ancora compiuto diciott'anni.